

Mistero a Legge & miseria della filosofia

S'è scritto tanto, sulla cultura nazionale dell'«omertà» emersa nella vicenda del delitto alla facoltà di Legge. Camon, proprio sull'«Unità», stabiliva un parallelo con la vicenda delle torture in Somalia, clamorosa quanto difficile da districare. Anche per un malinteso spirito di corpo militare che sinora non ha certo contribuito a fare luce sui fatti. Quel che forse si potrebbe aggiungere è che non sempre v'è la percezione fisica dei «luoghi» dove certe storie si dipanano. Prendiamo la facoltà di Giurisprudenza di Roma. Qui, se è lecito raccontare un piccolo aneddoto personale, nel 1969 sostenemmo noi stessi un esame di filosofia del diritto. E proprio nella maledetta aula VI, da cui è partito il colpo omicida. I due assistenti proposero un 27, comunicandomi che se volevo un voto più alto dovevo lasciarmi interrogare ancora dal titolare: Sergio Cotta. Detto e fatto. Solo che Cotta, per una regola ferrea e dichiarata, non riteneva di dover smentire del tutto gli assistenti. E arrivò sino a un faticoso 29. Identico episodio s'è ripetuto 28 anni dopo, come raccontava ad un quotidiano una studentessa romana alle prese con lo stesso esame. (Piccola morale: in quelle aule, in quell'aula, non è cambiato nulla, proprio nulla. Gli stessi riti tra vassalli, valvasini e baroni. Le stesse domande trabocchetto o «di riserva». Gli stessi plumbi mobili «noventino», che rendono tetra anche la luce che filtra, quella della vecchia università «razionalista-litorea». Lì, a Legge, sembra tutto ibernato, e del malfamato '68 non è passata nemmeno una scheggia. Tale e quale come quando c'era il Fuan missino, anche senza più il Fuan. Altro che «nichilismo nietzscheano»! Legge a Roma rimane un impermeabile crocevia tra carriere amare e striminzite, mondo giudiziario e professionale, consulenze e sogni di «sistemazione», magari impossibili. Lì, a parte i presunti pistoleros, nessuno le ha mai aperte davvero le finestre. E forse, a dipanare prima il caso di cronaca, sarebbero stati più bravi degli archeologi.

Bruno Gravagnuolo

Un gruppo di eminenti studiosi Usa ha rivolto ai giudici un appello a favore del «suicidio assistito»

I filosofi americani alla Corte suprema: «Vita e morte appartengono ai singoli»

Tra i firmatari Ronald Dworkin, John Rawls, Thomas Nagel e Robert Nozick. Chiedono che il massimo organismo costituzionale respinga alcuni ricorsi contro il diritto alla morte liberamente decisa da chi soffre troppo. Responso imminente e attesissimo.

NEW YORK. Filosofi non sono estranei al lavoro della Corte Suprema americana, specialmente quando in ballo ci sono questioni di etica. Ma nel caso attualmente in discussione sull'assistenza medica al suicidio - sul quale si attende con ansia una sentenza entro la fine di giugno -, per la prima volta sei filosofi morali hanno presentato un documento come «amici curiae». Il gruppo non potrebbe essere più autorevole e diverso. Include Ronald Dworkin, docente a Oxford e New York University, Thomas Nagel a New York University, Robert Nozick, John Rawls e Thomas Scanlon ad Harvard, e Judith Jarvis Thomson ad MIT.

D'accordo sul punto

Mentre questi filosofi divergono su nozioni di filosofia politica e della giustizia, sono d'accordo su un principio: «che gli individui hanno un diritto costituzionalmente protetto di prendere gravi decisioni (come quella di affrettare la propria morte o chiedere ad altri di aiutarli in questa impresa) liberi dall'imposizione di qualsiasi ortodossia religiosa o filosofica da parte della corte o della legislatura».

La discussione riguarda i ricorsi dello stato di Washington e del procuratore generale di New York Dennis Vacco sulle decisioni di due corti inferiori. Entrambe hanno confermato che proibire ai medici di assistere nel suicidio malati terminali, afflitti da terribili sofferenze, è costituzionale. D'accordo con le corti, i filosofi sostengono che lo stato può intervenire nelle decisioni di un individuo su questioni intime come la fede religiosa o politica, il matrimonio, la procreazione, e la propria morte, solo a costo di imporre un modo particolare di vedere il significato e il valore della vita. E questo la Costituzione americana non lo permette.

Ci sono persone che non affrettano mai la propria morte, anche se non desiderano altro, perché glielo vieta la propria coscienza religiosa. Altri invece non esiterebbero affatto, davanti alla prospettiva di continuare a vivere una vita degradata e piena di sofferenze. Nessuna di queste posizioni è irrazionale, giudicano i filosofi, o costituzionalmente, anche quando è contraria al pensiero della maggioranza, perché tutte sono protette dal principio della libertà individuale.

Diritto degli stati

È un diritto confermato dalla più recente sentenza della Corte sul tema dell'aborto (Casey vs. Parenthod, 1992), dove si dice che la decisione di avere o meno un aborto, «avendo origine nella zona della coscienza e della fede» implica una condotta nella quale «la posta della libertà della donna è unica alla condizione umana e unica per la legge». Il 14esimo emendamento alla Co-



David Earley, fotografato nella sua abitazione a Lincoln nel novembre del 1996. Malato terminale programmò il suo suicidio Matt York/Ap

stituzione del 1868, grazie alla clausola detta del *due process*, protegge questo diritto dall'azione dei singoli stati, ai quali è proibito imporre standard locali di decenza o di morale sulle libertà fondamentali della persona.

I filosofi sospettano che la Corte finirà per rovesciare le sentenze delle corti inferiori, per timore che una volta riconosciuto il diritto all'assistenza al suicidio sia impossibile trovare un modo sensato di limitarlo.

Difficile casistica

Il problema non è retorico. A chi garantire questo diritto? Anche a chi è privo di conoscenza, e quindi non può determinare cosa veramente vuole in quel momento, ma precedentemente ha espresso il desiderio di porre a termine la propria vita nel caso, appunto, di non poter essere più in grado di vivere con dignità? O a chi non è al punto di morte, ma non se la sente di vivere per tanti anni tra sofferenze insopportabili? O a chi è semplicemente depresso e potrebbe decidere altrimenti in altre circostanze?

Ci sono delle istanze, scrivono i filosofi, nelle quali uno stato ha il potere costituzionale di impedire l'assistenza al suicidio, perché deve proteggere l'individuo da una deci-

sione irrevocabile e sbagliata. Ma per questo bastano dei regolamenti accurati che aiutino gli individui a prendere decisioni informate e razionali, senza alcuna coercizione esterna.

Su un terreno meno teorico, i filosofi rispondono alla preoccupazione che il diritto all'assistenza al suicidio possa essere trasformato, in alcune circostanze, in una politica di eutanasia e cheggiane in modo sinistro quella del nazismo. Il movimento *Not Dead Yet* (Non Ancora Morti), rappresenta un vasto numero di persone con handicap vari che vedono questo diritto come un attacco alla sopravvivenza dei più deboli o dei più poveri. Quanti, privi di sostegno affettivo e finanziario, ridotti alla sedia a rotelle o confinati in un letto, sarebbero spinti a porre termine alla propria vita?

La posizione di Clinton

La posizione dei filosofi è chiara su questo punto, perché mantiene il diritto costituzionale alla libertà, ma provvede la garanzia del regolamento statale per contenere i pericoli di uno scivolamento nell'eutanasia. E diverge da quella dell'amministrazione Clinton, che riconosce lo stesso diritto costituzionale, ma poi lo svuota di significato: per

timore di una inefficiente formulazione e applicazione dei regolamenti statali, ha chiesto alla Corte Suprema di ripiegare su una proibizione totale.

Spingendosi più in là sul terreno della filosofia politica quando scrive solo a suo nome, Ronald Dworkin ha difeso la posizione dei filosofi con più profondità in un acceso dibattito con Michael McConnell dell'università dello Utah, il costituzionalista conservatore che ha collaborato alla stesura di un documento contrario all'assistenza al suicidio per conto di tre deputati violentemente anti-abortisti.

Attualmente tutti gli stati, tranne l'Oregon, proibiscono l'assistenza al suicidio. Per McConnell questo è un segno che la maggioranza si è espressa in modo democratico attraverso i suoi legislatori, e siccome mai nella storia del paese sono esistite leggi diverse da quelle attuali, non esiste neanche il diritto costituzionale all'assistenza al suicidio. Più in generale, McConnell sostiene che la Corte Suprema non dovrebbe disturbare la legislazione degli stati a meno che non sia «tollerabilmente chiaro» che la legislazione è incostituzionale. Nel linguaggio politico e filosofico conservatore, ciò vuol dire che nessun diritto discende da un principio astratto costituzionale, se quel diritto specifico è stato negato nella storia dalla tradizione e l'esperienza. Ne discende che anche il diritto all'aborto è di «discutibile legittimità», sostiene McConnell, perché non si conforma a idee religiose ed etiche storicamente consolidate nelle comunità locali.

Nel nome di Kant

Dworkin invece, invocando Kant, si chiede come si possa fare, senza principi generali, a distinguere quali fatti sono rilevanti o meno, e a prendere decisioni etiche particolari. Spostando il dibattito dalla giurisprudenza alla filosofia politica, nega che la regola della maggioranza, rafforzata dallo storicismo della tradizione, possa essere sempre, e in ogni caso, un'interpretazione soddisfacente della democrazia. C'è solo un motivo, per il quale uno stato potrebbe opporsi all'assistenza medica al suicidio, ed è la volontà di dettare agli individui una normativa religiosa ed etica. Cosa succede in questo caso ai diritti delle minoranze, o ai diritti individuali? Non sono questi la precondizione di una democrazia più genuina meglio della regola della maggioranza, della tradizione e dell'esperienza?

Anna Di Lello

Documenti

Londres, profezia degli orrori in Palestina

Gesù condannò l'ebreo errante ad andare in giro per il mondo, senza mai fermarsi, fino al giorno del Giudizio: è soltanto una leggenda. Eppure il padre del grande reportage, Albert Londres, il mitico ebreo errante lo incontrò davvero, cencioso e con le bisacce in spalla: «Era lui. Prima dell'invenzione della fotografia non avrei osato dirvelo con tanta convinzione. Voi lo vedrete come l'ho visto io. L'ho preso dal vero, a tradimento, nel villaggio di Ganitz, nei Carpazi». E la piccola istantanea compare sulla copertina del volume, fresco di stampa, «Ho incontrato l'ebreo Errante. 1929: da Londra a Gerusalemme», che raccoglie i ventisette articoli scritti dall'avventuroso giornalista per «Le Petit Parisien».

Londres era giunto a Parigi da Lione nei primi anni del secolo con l'intento di fare il poeta, e si trovò catapultato appena trentenne come corrispondente della Grande Guerra. I suoi articoli fecero sensazione: narrò in maniera magistrale il bombardamento della cattedrale di Reims, e fu da allora consacrato principe indiscusso del grande reportage. Sidimise nel '23 da «Le Quotidien» quando il caporedattore gli rimproverò di non essere abbastanza «in linea» con il giornale: «Un reporter non conosce che un'unica linea, quella ferroviaria», ribadì. E passò a «Le Petit Parisien», che pubblicò per ben nove anni tutti i suoi reportage, fino alla sua morte, avvenuta non senza misteri nel 1932 nell'incendio di una nave a largo della Somalia. Scoprivamo il mondo per conto dei suoi lettori, e quando era annunciato un suo reportage la tiratura del giornale faceva un balzo in avanti. Londres scriveva per «mettere la penna nella piaga»: in seguito ad una serie di articoli, fu chiuso al bagno penale della Caienna.

L'ebreo errante incontrato da Londres era nato in Transilvania; ne era stato scacciato dai progrom nel '27. Picchiato dagli studenti romeni e con la casa in fiamme, era fuggito; andava perciò da un villaggio ebraico all'al-



Ho incontrato l'ebreo Errante. 1929.
di Albert Londres
Judica
Egig 1997
Pp. 194, lire 28.000

tro. Io non sono forse un buon ebreo? si chiedeva il buonuomo. Cosa può rimproverarmi l'Eterno? Le mie preghiere non salgono ogni giorno fino al suo trono? Un altro ebreo di laggiù si stava recando nel vicino villaggio: «A far che?», gli chiese Londres. «A dormire». «E poi?», «Andrò a Hust». «A far che?», «A dormire. Poi andrò a Mukacevo per incontrare il rabbino...». Un altro ancora alla domanda «Dove vai?», rispose «Lascio il villaggio». «Vai in città...». «Me lo impedisce il mio vestito. Quando i poliziotti ci vedono, ci dicono "Cosa fate qui? tornatevi a casa vostra"». Sono questi i tragici ritornelli che denotano l'assenza, rilevata anche da Saint-Exupéry: «Vai dunque laggiù? Come sarai lontano!». «Lontano da dove?». Il mesto e dignitoso ebreo errante rimase fedele compagno di viaggio di Londres nel corso di tutto il periplo che lo condusse da Londra a Praga, a Varsavia e in Transilvania per concludersi a Gerusalemme: il giornalista scopri lo smarrimento delle comunità ebraiche e dei ghetti, la violenza dei progrom, la disperazione delle famiglie che sognavano un'«impossibile partenza per la Palestina».

E ben diciott'anni prima della fondazione dello Stato d'Israele, Londres concluse la sua inchiesta sui ghetti d'Europa con un appello per la creazione di uno Stato ebraico in Palestina. «Il "focolare nazionale" diventa la "macelleria internazionale"», predisse già nel '19. Era intento a scrivere, allorché «un amico bussò alla porta: "A Gerusalemme ammazzano i tuoi ebrei"». Schizzò fuori dal calamaio. Mandò al diavolo il portapenne, presi il cappello, il treno e poi la nave. Ripartì per la Terra Promessa...». Ne constatò che «La Palestina sanguina». E gridò: «Sveglia Europa!».

Mauro Visentin

Anna Tito

Le recenti vicende della Bicamerale rilette con l'ausilio teorico delle analisi di Mosca, Pareto e Michels

L'autoriforma «impossibile» dell'élite corporata

Il nodo della forma di governo, e quello della legge elettorale, sembrano rinviare ad ad una minoranza autoregittimata che governa in proprio.

La vicenda della Commissione Bicamerale giunta al nodo della forma di governo è emblematica. Giunta al nodo della forma di governo, si è detto, ma sarebbe stato più esatto dire giunta a quello della legge elettorale. Perché dico che questa vicenda è emblematica? E intanto, emblematica di che cosa? La risposta a questa seconda domanda è più semplice e può essere data in modo sbrigativo: questa vicenda è emblematica del modo in cui, in una democrazia, la classe politica interpreta il suo ruolo.

La prima domanda comporta, invece, una risposta più articolata e richiede di chiarire, innanzitutto, quale sia il ruolo della classe politica in una democrazia (domanda che, rispetto ad un sistema di questo tipo, equivale a quella sul ruolo dei partiti). Tale ruolo consiste nel convogliare e catalizzare il consenso, cioè, in altre parole, nel proporre programmi (o anche semplici parole d'ordine) e sottoporli al giudizio degli elettori, chiedendo loro i suffragi necessari per realizzarli.

Resta, tuttavia da domandarsi con quale criterio gli elettori scelgono un programma invece di un altro. Posso farlo per due motivi: perché ritengono che corrisponda al loro particolare interesse; oppure perché ritengono che corrisponda all'interesse generale. Nel primo caso si ha un'visione ristretta del proprio interesse, nel secondo una visione più ampia (è chiaro che l'interesse generale comprende anche quello proprio, per definizione, ma in un senso non immediato e tale che, immediatamente, esso può, addirittura, comportarne il sacrificio).

La superiorità della democrazia rispetto agli altri sistemi politici consiste, in linea di principio, nel fatto che consente all'interesse maggioritario di manifestarsi, e questo, se non è l'interesse generale (proprio perché ciascun elettore può votare per l'uno o per l'altro dei motivi esposti più sopra), rappresenta l'approssimazione convenzionale e più fedele all'interesse generale.

Perché «convenzionalmente?»

Proprio perché non c'è alcun modo di decidere quale sia il vero interesse di ciascuno (e quindi neppure il vero interesse collettivo). Deciderlo, infatti, è sempre un problema di interpretazione. E se non è detto che ogni individuo interpreti la realtà che lo riguarda nel modo più aderente ai propri interessi, non è detto neppure il contrario. La regola della maggioranza è, quindi, un compromesso inevitabile, in mancanza di meglio, dal momento che non è possibile sapere quale sia il vero interesse pubblico (un genere di conoscenza accessibile solo al tipo ideale del monarca veramente illuminato, il cui destino è, proprio per questo, quello di restare un ideale).

Possiamo adesso tornare al problema del ruolo dei partiti (o della classe politica) in democrazia e precisare quanto abbiamo già detto con l'osservazione che il ruolo dei partiti è quello di proporre agli elettori programmi che rappresentino (dal punto di vista di una cer-

ta interpretazione della realtà del Paese) l'interesse generale. Ciò vuol dire che le scelte dei partiti, diversamente da quelle degli elettori, sono legittimate solo se rispettano questo criterio, cioè solo se non si orientano mai consapevolmente in base ad interessi corporati. La loro parzialità non sta infatti negli interessi che esprimono (sono partiti, non sindacati), ma nell'interpretazione che ciascuno di essi dà dell'interesse generale.

Siamo finalmente giunti al punto in cui è possibile spiegare perché la situazione che si è determinata nella Commissione Bicamerale riveste un significato emblematico. Se c'è una cosa certa questa è che, oggi, la maggioranza degli elettori vorrebbe un sistema politico semplificato. In altre parole, sembra essersi prodotto, su questo punto decisivo, uno scollamento fra gli elettori e i partiti che li rappresentano, e che danno l'impressione di rifiutare un meccanismo

che ridurrebbe considerevolmente il loro numero. Ciò dipende da una visione più lungimirante che essi avrebbero dell'interesse collettivo? È lecito dubitarne, visto che questa interpretazione dell'interesse collettivo invece di dividerli gli uni dagli altri li divide dagli elettori. Con l'esclusione di un solo partito (il PDS), ma, anche qui, non senza contrasti interni e sorde opposizioni alla scelta del suo leader, il quale pure ha effettuato chiaramente questa scelta solo in un secondo momento.

Tutto questo non riporta allora in primo piano le tanto vituperate tesi di Mosca, Pareto e Michels sulla classe politica come minoranza corporata, governante non per conto del corpo elettorale ma per proprio conto? E se questo non vanifica la democrazia, non è forse vero che pone una seria ipotesi sul principio del suo corretto funzionamento?

LOTTO

BARI	53	63	42	21	77
CAGLIARI	43	61	84	14	36
FIRENZE	78	27	82	52	54
GENOVA	74	70	77	73	39
MILANO	53	16	13	41	50
NAPOLI	49	12	42	65	86
PALERMO	18	44	75	3	82
ROMA	52	3	37	72	30
TORINO	29	39	41	90	4
VENEZIA	20	90	38	77	74

ENALOTTO

XX2 2XX 1X1 111

Le QUOTE: ai 12 L. 177.484.000
agli 11 L. 3.915.100
ai 10 L. 261.000